

LA LETTERATURA GRECO-CALABRA IN EPOCA
MODERNA E CONTEMPORANEA.
LA CORRISPONDENZA TRA FRANCESCO TARRA E
DOMENICO COMPARETTI
(1864-1870)
di

Filippo Violi

L'arco temporale in cui si collocano la maggior parte degli autori che furono gli artefici della rinascita della cultura ellenofona e che seppero destare un interesse positivo per gli studi grecanici, va dalla seconda metà del 1800 alla seconda metà del 1900. Spiriti polemici, profondi conoscitori degli eventi storici, medici, abati e intellettuali ebbero il grande merito, al di là dei personali convincimenti e da diverse angolazioni, di fare da sfondo ai ricercatori e agli studiosi stranieri e da esempio a quanti, dopo di loro, intesero mantenere vivo questo microcosmo sparente della grecità calabrese.

Il rinnovato interesse per la grecità calabrese e per le testimonianze letterarie dei Greci di Calabria spinge ormai da tempo i ricercatori ad approfondire l'indagine su tanti fatti fino ad oggi trascurati o sottolineati, a volte, velocemente dai vari studiosi. È quasi unanime la tradizione, tanto da essere diventata ormai quasi un luogo comune, che a parlare il greco nei nostri paesi, negli ultimi due secoli, fossero soltanto i pastori. A noi non pare essere esattamente così la cosa. Se infatti fino a ieri si poteva

affermare che la maggior parte della produzione letteraria e poetica ellenocalabra era riferibile ad un mondo popolare, oggi possiamo altresì affermare, con dati di fatto, che l'uso abituale della lingua greca e le composizioni poetiche non appartenevano soltanto al popolo.

Quanto meno a Bova! Le fonti purtroppo tacciono spesso per Roghudi, Gallicianò e Roccaforte. Più vaste e più approfondite sono le notizie che ritroviamo per Bova. Prendiamo in esame alcuni dati ormai certi dei secoli scorsi: la scoperta dei canti del De Marco (1699); la poesia religiosa di Vincenzo Mesiani (1798), le affermazioni sulla lingua fatte dal Marzano (1813); le ricerche del Tarra (1864) sulla conoscenza e l'uso quotidiano della lingua greca da parte dei giovani studenti bovesi; le affermazioni fatte da parte dello studente in medicina Pasquale Romeo e del possidente Pietro Romeo di Roghudi, in una nota statistica della Prefettura di Reggio Calabria, che dichiaravano di parlare il greco locale e di tradurre i testi antichi con il vocabolario (1887); le composizioni di Pasquale Natoli (1896), Luigi Borrello (1920), gli studi di Pietro Larizza (1930), la comparazione tra i canti greci di Calabria e la letteratura greca fatta dal Kapsomenos per alcuni canti dell'XI e del XVI secolo¹, ecc..

¹ Vedi: E. G. KAPSOMENOS, *Interdipendenza tra lingua e cultura nel dialetto greco della bovesia calabrese*, «Italoellinikà», IV, Napoli, 1991-93, pp. 227-244; F. VIOLI, *La poesia adespota dal XI al XVI sec.: I Romeopùlla, I Maria Migdalini, Viàta nnètho – canti a divulgazione panellenica*, Quaderni di Cultura Grecocalabrs, n.13, IRSSEC, Bova Marina, 2005.

Sulla storia dei canti greci dell'Italia meridionale pubblicati nel 1866 da Domenico Comparetti², conosciamo ormai quasi tutto, ma poco o nulla sappiamo della corrispondenza avvenuta tra lui e il suo allievo, Francesco Tarra che all'epoca (1864-1865) si trovava ad insegnare a Reggio Calabria. E a tal proposito segnalava F. Mosino che “*se si fossero salvate le lettere del Tarra al Comparetti, avremmo potuto conoscere meglio l'impresa culturale del giovane studioso*”³. Alcuni anni fa, grazie alla tesi di laurea di un giovane studente bovese⁴, mi sono ritrovato appunto tra le mani alcune lettere del Tarra al Comparetti e, come affermato dal Mosino, ho avuto così occasione di conoscere meglio, e per testimonianza diretta, non solo il lavoro del Tarra nel recuperare i canti, ma anche l'ambiente in cui essi erano maturati ed alcune importantissime notizie storiche e letterarie dell'epoca⁵.

Francesco Tarra era nato il 4 dicembre 1837, probabilmente in Lombardia, e fu professore di Letteratura greca e latina nel R. Liceo ginnasiale di Reggio Calabria.

Nell'anno scolastico 1864-65, l'unico trascorso dal Tarra a Reggio Calabria, egli infatti, come abbiamo già detto, aveva raccolto la maggior

² D. COMPARETTI, *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale*, Forni editore, 1976, ristampa dell'edizione di Pisa, 1866.

³ F. MOSINO, *Note e ricerche linguistiche*, Historica, Reggio Calabria, 1977, p. 246

⁴ R. MODAFFERI, *Domenico Comparetti e la grecità di Calabria*, tesi di laurea, Messina, 2002

⁵ Del tutto, in ogni caso, sono debitore al Prof. Antonino Zumbo dell'Università di Messina che si era premurato di recuperare la corrispondenza epistolare tra il Tarra e il Comparetti.

parte dei *Saggi* pubblicati successivamente dal Comparetti. Alla raccolta il Tarra accompagnava di solito anche qualche commento sui canti, come si ricava dal tenore delle lettere stesse, ma le note erano naturalmente aggiunte a parte, nella traduzione italiana dei testi.

L'interesse per le tradizioni letterarie e culturali, ma soprattutto lo studio dei fenomeni linguistici, certamente notevoli, connessi al vernacolo parlato dalla gente di Bova, ritenuto non a torto insieme a Gallicianò, Roccaforte, Roghudi e Condofuri, uno dei principali paesi greci della punta estrema della Calabria, era stato il dichiarato proposito che aveva ispirato e sorretto la paziente ricerca compiuta dal Comparetti nei *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale*.

Una ricerca che assume notevole rilevanza se si tiene conto del fatto che è stata condotta su un *humus* linguistico e sociale che forse la storia stessa ha sottoposto troppo velocemente a radicali mutamenti e forse anche volutamente, circoscrivendolo entro confini geografici abbastanza ristretti.

Ma un'attenta analisi ci permette tranquillamente di asserire oggi che il retroterra storico-culturale, che sta alla base di questa indagine, è di ben più ampia portata e travalica confini spazio-temporali per molti aspetti tanto poco conosciuti quanto suggestivi.

Il Comparetti, pienamente consapevole di ciò e dei risvolti culturali connessi al suo lavoro, non aveva disdegnato, altresì, attraverso un accurato studio filologico sui testi, di indagare anche l'origine dell'idioma greco, per

cercare di risolvere l'ormai annosa questione della provenienza di queste colonie.

Alcuni suoi predecessori, come il Niebhur⁶, avevano identificato queste isole linguistiche in un avanzo di antiche colonie magno-greche. Altri, come il De Blasis⁷, le avevano definite reliquie della dominazione bizantina. Altri ancora – come il Teza⁸ e lo Zambelli⁹ – avevano visto in esse antiche colonie di esuli che, in tempi relativamente recenti, si erano sottratti al prepotente giogo ottomano. Nonostante tutto il problema rimase insoluto, sebbene oggi, sulla scia di quelle disquisizioni linguistiche, si siano sviluppati due filoni di pensiero diametralmente opposti: uno riconducibile al Morosi che, escludendo per ragioni filologiche e storiche le supposizioni asserite dallo Zambelli e dal De Blasis, fa risalire questo idioma alla presenza bizantina avvenuta tra il VI e il X secolo; l'altro riconducibile a G. Rohlfs che, basandosi sugli studi effettuati in loco per più di trent'anni, sulla toponomastica e l'onomastica della Calabria, ha sostenuto che l'idioma usato nella bovesia provenisse direttamente dalla colonizzazione magno-greca e che da allora, senza interruzione di continuità, sia giunto fino ai giorni nostri.

⁶ B.G. NIEBHUR, *Römische Geschichte*, I, 66

⁷ DE BLASIS, *Insurr. Pugl.*, T.I., p. 9

⁸ TEZA, *Nuova Antologia*, dicembre 1866, p. 824

⁹ ZAMBELLI, *Italoellinikà, iti kritiki pragmatìa perì ton en tis archiis Neapoleos anekdòton ellinikòn pergaminòn*, Atene, 1865, p. 130

Il Comparetti, ignaro dei risvolti storico-linguistici connessi alle ricerche precedenti e basandosi su un'analisi filologica condotta, fino a quel momento, su materiale abbastanza esiguo, si era proposto, al fine di dare un contributo decisivo all'indagine in corso, di offrire agli studiosi un numero di saggi di questo dialetto maggiore di quelli conosciuti.

Altri lo avevano preceduto in questo suo intento¹⁰, ma il suo grande merito fu appunto quello di esser riuscito a dar voce a quelle memorie che costituiscono il tratto distintivo di un popolo.

Da questo suo fervido proposito sono nati appunto i *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale* pubblicati nel 1866, la cui parte principale è costituita da saggi inediti raccolti sul luogo non dal Comparetti, ma da persone amiche “premurose” di favorire le sue ricerche. Principale benefattore di questa raccolta – come lo ebbe a definire lo stesso Comparetti – era stato il prof. Tarra che, nominato docente di greco nel R. Liceo di Reggio Calabria, si prodigò, approfittando di quella occasione, di procurare qualche saggio del greco parlato nella bovesia al suo professore.

Dei trentotto saggi raccolti, trentacinque sono dovuti a lui; tre invece erano già stati pubblicati dal Witte e sono quelli che portano i numeri VI,

¹⁰ Tre canti raccolti a Bova da K. WITTE nel 1821 e pubblicati da A. F. POTT, con una lista di circa cinquanta vocaboli, nel *Philologus* (1856) con il titolo *Altgriechische im heutigen Kalabrien?*. Un catalogo di circa trecentocinquanta vocaboli del dialetto di Bova pubblicati da T. Morelli in *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre*, Gutenberg, Napoli, 1847. Alcuni frammenti di canti ed un piccolo numero di vocaboli raccolti dal LOMBROSO e pubblicati nella *Rivista Contemporanea* del 1863.

XIII, XXXIII. Inoltre altri tre furono raccolti dal prof. Pilla e affidati al cav. Palermo. Da quel che si evince dal materiale epistolare, e dalla fervida corrispondenza istauratasi tra il Comparetti ed il Tarra, l'indagine condotta in loco da quest'ultimo fu tutt'altro che semplice. Oltre a notevoli difficoltà di carattere logistico, il Tarra dovette misurarsi con una realtà linguistica a lui del tutto sconosciuta, sebbene abbia tentato in tutti i modi di riprodurre quanto più fedelmente possibile i diversi suoni. A testimonianza delle enormi difficoltà incontrate dal Tarra, nella lettera del 5 novembre 1864 da Reggio Calabria, si legge:

Pregiatissimo Signor Professore, tra pochi giorni le manderò tutto quel poco, che ho raccolto nella mia passeggiata a Bova. Già fin d'oggi avrei potuto mandarglielo, ma siccome due miei scolari devono venire a Pisa per essere ammessi come studenti di Matematica nella Scuola Normale così glielo farò avere per mezzo di costoro. Spero che lei sarà felicemente ritornato dal suo viaggio. Forse avrà già sentito, che io fui promosso a Professore titolare e destinato a Girgenti: fui più che contento della promozione, ma veramente non avrei desiderato di essere mandato sì lontano in luoghi dove mancano tutti i mezzi per istudiare. Basta, mi gioverà il visitare le ruine di templi e teatri greci. Intanto sono tuttora a Reggio trattenuto dalle difficoltà che ora si incontrano per passare in Sicilia: né a Messina né a Catania c'è un luogo destinato a servire di

ricetto a coloro, che, venendo dal continente, debbono fare sette giorni di quarantena e perciò si è obbligati a stare per tutti questi sette giorni in mare sopra una piccola barca da nolo esposti alle intemperie: cosa che è pericolosa tanto che si attenta a esporvisi. Ne scrissi al Ministero ed ora sto qui attendendo una risposta. Mi conservi sempre la sua stima e benevolenza e con tutto il rispetto mi dico a lei osseq. Tarra Francesco.

Tra le poche notizie che il Tarra rivela intorno alle difficoltà incontrate, c'è la segnalazione dei sette giorni di quarantena da passare in mare dal momento che sull'isola non c'era un luogo adatto. Evidentemente in Sicilia si temeva una epidemia che era già presente sul continente. Il 27 novembre 1864, sempre da Reggio, il Tarra indirizzava al Comparetti questa lettera:

Pregiatissimo Signore, ieri ricevetti la sua lettera, e fui oltremodo contento nel vedere, che Ella non solo serbava memoria del discepolo, ma che lo reputava anche capace di porgere un piccolo ajuto alle sue ricerche scientifiche: ho creduto di scorgere in lei della stima per me, della quale non posso non esserle assai riconoscente. Intanto le dico subito, che ho speranza di poter soddisfare a' suoi desideri: tra i miei scolari di classe settima ed altre va conto tre o quattro giovani greci, nativi appunto di quei villaggi da lei indicatemi: non li ho finora interrogati, non avendoli ieri visti alla lezione: credo nondimeno, che da loro ci sarà da ricavare

qualche cosa: per lo meno mi potranno sempre fornire un grande numero di frasi, delle quali fanno uso ogni ora sia parlando tra loro, sia parlando coi loro genitori, i quali, a quanto mi fu detto, non conoscono altra lingua, che la loro greca.

Ma spero di poterle mandare anche alcune canzoni popolari: so che esistono e che sono cantate tuttodi, specialmente in alcuni villaggi, dove la popolazione è quasi tutta greca.

Non appena avrò qualche giorno di vacanza, intendo fare in compagnia di qualcuno dei miei scolari greci una passeggiata verso questi villaggi, e ivi potrò raccogliere i canti dalla bocca stessa dei contadini....”

Vediamo ora di avviare un primo esame delle notizie che il Tarra ci fornisce attraverso questa lettera inviata al Comparetti:

1. Innanzitutto il Tarra, pur essendo stato predisposto il suo spostamento prima a Girgenti e poi all'Aquila, rimane ancora a Reggio dopo aver fatto richiesta specifica al Ministero;
2. Il Tarra asserisce che nelle sue classi vi sono alcuni giovani greci, nativi dell'area ellenofona che parlano sempre in greco tra di loro;
3. Ci informa ancora che lo stesso linguaggio essi adoperano in famiglia anche perché i loro parenti non conoscono che il greco;

4. Possiamo infine tranquillamente argomentare che non erano certamente figli di pastori e contadini coloro i quali si recavano a Reggio a studiare in un Liceo, e quindi a Bova, contrariamente a quanto sostenuto da Pietro Catanea¹¹, non erano solo i pastori e i contadini a parlare e a capire il greco.

Ma seguiamo ancora il Tarra nella sua corrispondenza. Nella seconda lettera egli dichiara da subito che nonostante i buoni propositi e l'ardore scientifico, che animavano la sua indagine, portata avanti con meticoloso studio, i risultati furono, inizialmente, nel campo della ricerca molto esigui. A riprova di ciò, nella lettera del 31 gennaio 1865, leggiamo:

“...Ho quasi vergogna a venirle innanzi con sì poca cosa dopo due mesi di ricerche. È tutto quello che ho potuto raccogliere qui in città: avevo bensì stabilito di fare nelle passate vacanze di Natale una passeggiata fino a Bova, ma un tempo sempre piovoso mi tenne in casa. Non ho però rinunciato al proposito di andarci, ma non potrò effettuarlo fino alle venture vacanze di Pasqua, quando avrò liberi almeno sette o otto giorni: forse a lei parrà troppo tardi. Intanto le mando queste tre canzoni, che ho

¹¹ “È da tenersi in gran conto il fatto che il linguaggio greco è usato, alternato col dialetto italiano, dai soli agricoltori coi loro familiari, ovvero con alcuni signori (padroni) che lo hanno appreso: ma questi son ben pochi; fu sempre, a memoria d'uomo, così!” - P. CATANEA, *Linguaggio Greco di Bova*, Tip. L'Avvenire, Reggio Cal., 1924, p. 11.

tratte dalla bocca di un mio scolaro nativo di Bova. Ho fatto il possibile per rendere esattamente i suoni: non so se ci sia riuscito, ma lo spero. Per parte mia non potrei vantarmi di aver capito tutto: in quel miscuglio di parole greche, calabresi, non mi è tutto chiaro: parmi anche che nella prima canzone le due strofe non bene si accordino tra loro: però mi vennero date come formanti una sola canzone, e come tale le mando a lei. In questa canzone c'è anche la parola scursugna⁶, alla quale non so quale corrisponda in italiano: è il nome che i Calabresi danno ad una specie di serpentelli, che vivono nelle siepi.

A Pasqua, quando non sia troppo tardi, io vorrei sperare, che un po' più abbondanti saranno i frutti delle ricerche: intanto la prego ad accontentarsi di questo poco...”.

Col passare dei giorni e sempre tra mille difficoltà le ricerche del Tarra cominciarono, però, ad assumere un certo spessore storico-culturale. Infatti, se da un lato il materiale raccolto diventava sempre più cospicuo e quindi poteva offrire un valido contributo all'indagine filologica, dall'altro costituiva una testimonianza notevole di quelli che erano gli usi dei greci di Calabria, in particolare di Bova.

Così si legge nella lettera del 27 febbraio 1865 inviata da Girgenti:

⁶ Canto XXVIII , v. 5, dei *Saggi dei dialetti greci dell'Italia Meridionale*.

“Eccomi finalmente da lei. Senza dubbio a lei parrà che io abbia ben tardato a mandarle queste poche cose raccolte nei pochi giorni che stetti in Bova; ma parve che sorgessero proprio tutti gli impacci per farmi ritardare. Giovanni sperava, però, che, benché venuti tardi, non le riusciranno inutili questi canti popolari. I quali sono fratelli di quelli spediteli altre volte, nati pure in Bova, l’unico luogo nel quale io abbia potuto fermarmi per alcuni giorni. Invero io sperava che avrei potuto mandarle una bella raccolta non solo di canti, ma e di proverbi e di frasi e d’altro: ma per ciò mi sarebbe stato necessario dimorare per varie settimane tra quei campagnoli per impraticarmi colla loro rapida pronunzia, cogliere sulle loro labbra le espressioni. Ora io non potevo restare che pochi giorni, giacché non essendovi in quei luoghi, nemmeno in Bova, che la pretende a città perché ha un vescovo, una miserabile locanda, bisogna farsi ospite di qualche conoscente. Io fui ospite accetto e carezzato (il titolo di professore vale qualche cosa): pure non potevo non sentire che infine la mia presenza recava un insolito disturbo in quella cordialissima famiglia, che mi ospitava. Perciò dopo otto o dieci giorni me ne tornai a Reggio.

Le più belle strofe, che le mando, le ho scritte io stesso sotto la dettatura di quei contadini che le sapevano a memoria: aggiunti, come l’altra volta, una letterale spiegazione in italiano, nella quale troverà di frequente degli interrogativi per indicare che a me il senso era dubbio.

È curioso che quelli stessi che le sanno a memoria e che le cantano sulla zampogna al sabato sera, non intendano poi essi stessi tutto quello che dicono; sicché talora confondono insieme in una sola due o tre delle loro canzoni: varie di quelle, qui incluse, io le ho scritte in due o tre diverse forme, i versi, le rime dell'una trasportati nell'altra, messo prima quei versi che in altre sono gli ultimi etc. Di molte parole non sanno il significato, essendo forse subentrato nell'uso comune il vocabolo del dialetto calabrese, che da quasi tutti gli abitanti di Bova è parlato come il loro dialetto greco. Alcune di queste canzoni mi vennero date dal mio scolaro di Bova; altre poche dettate da un prete buontempone, il quale probabilmente le aveva fatte egli stesso: una di quelle è la segnata col numero 22. In quella segnata col 23, la quale senza dubbio manca di due versi, ho oMESSO la traduzione... (interruzione nel testo)...chiaro il significato. La 24 è una delle inviategli l'altra volta: ... che ora è completa, mentre prima mancava dei quattro ultimi versi. Le due segnate 25 e 26 mi furono dettate da una vecchietta, la quale però confessava di averne perduto nella memoria alcune parti. La 26 mi ricordava altre simili da me udite da fanciullo nella mia casa. Negli ultimi giorni che fui a Reggio mi vennero portate altre piccole cose, le quali io ho creduto di dover omettere, perché mi sembravano troppo confuse o troppo poco greche. Se però a lei pare bene l'averle, io tosto gliele invierò..."

Un breve esame del testo della lettera:

1. Il Tarra asserisce che tutti parlano greco e quasi tutti parlano il dialetto calabrese;
2. A Bova, che pure ha velleità di cittadina, non c'è nemmeno una locanda;
3. Egli è, in ogni caso, ospite ben accetto ed “accarezzato”, cioè ben voluto;
4. Si segnala la presenza di un prete buontempone che compone poesie in greco (per cui possiamo ritenere che nell'ambiente ecclesiastico i preti continuano a parlare e scrivere o, quanto meno, a conoscere il greco);
5. I canti venivano eseguiti con la zampogna e non con altri strumenti;
6. Molti di coloro i quali recitano le poesie non comprendono qualche espressione, anche perché nella lingua cominciavano ad entrare parole del dialetto calabrese e si era perso l'uso o la comprensione di qualche lemma greco.

Ma l'impatto con il vernacolo bovese era destinato a sollevare delle problematiche di carattere fonologico che difficilmente il Tarra riuscì a risolvere, sebbene si sforzasse in tutti i modi di trascrivere correttamente il suono delle lettere pronunciate dai parlanti.

Nella lettera del 16 maggio 1865, infatti si legge:

“Ho tardato un po’ a ringraziarla dell’opuscolo da lei mandatomi perché desideravo di mettere insieme un buon numero di saggi di dialetti greci.

Non ci riuscii, e quindi non posso inviarle che queste quattro brevi canzonette. Però debbo avvertirla, che le ho raccolte stando in Reggio: avevo bensì intenzione di fare alle vacanze di Pasqua una corsa fino a Bova e in villaggi più piccoli circostanti: ma oltre che tutte le vacanze si ridussero a cinque soli giorni, vennero anche le piogge a mettere un impedimento più grave: i torrenti tutti erano ingrossati, difficile quindi il correre le vie, che menano a quei luoghi, le quali, se debba credere a quanto mi si dice, pare che meritino poco il nome di vie....

In quanto al modo di trascrivere le parole, io in vero faccio il possibile per rendere esattamente i suoni: nondimeno alcuni non saprei con quali lettere tradurli. Ad esempio in managhà⁷ il gh non rende precisamente il suono, il quale si accosta a quello del χ (originario) ma assai più dolce che non suole essere pronunciato da noi.

In sti cardiammu⁸, sti prisunia⁹, etc, nella pronuncia si sente un filo dell’antica n infine allo sti. Trascrissi in una parola sola cardiammu

⁷ Canto XXIX, vv. 2-7, dei *Saggi dei dialetti greci...*

⁸ Canto XXIX, v. 2, dei *Saggi dei dialetti greci...*

⁹ Canto XXVII, v. 4, dei *Saggi dei dialetti greci..*

fittomanu, nomassu¹⁰, e noto che mentre un greco fa sentire fortemente le due consonanti, quasi divora la n finale.

Invece divisi nella scrittura alcune parole, riunite nella pronuncia per elisione di qualche vocale, e ci misi l'apostrofo, come in ja'ssena¹¹, ja'mmena¹². Il suono più difficile ad essere trascritto è quello che io ho reso con due dd che nella bocca di un greco talora pare di sentire un suono come di una d, tal'altra come quella d'un n: sta insomma tra il d e la n, ed ha dell'uno e dell'altra. Anche em'miria¹³ è pronunciato come una sola parola: io la divisi lasciando però la m. Questi saggi, al pari dei primi sono del dialetto di Bova, dove la popolazione è mista, e mista quindi è la lingua. Mi si dice che Roghudi è il luogo dove il greco è parlato più puro, e che il calabrese non è inteso che da due o tre persone. Senza dubbio c'è esagerazione: vedremo alle vacanze.

Un mio collega professore mi promise una raccolta di frasi greche: finora non l'ebbi; dubito però che potrà mai servire a lei, giacché nello scriverle ha voluto dare l'antica forma greca, e naturalmente avrà falsato i suoni....

Da questa lettera possiamo infine trarre le seguenti conclusioni:

¹⁰ Canto XXIX, v. 5, dei *Saggi dei dialetti greci...*

¹¹ Canti IV, v. 4, IV, v. 8, XXIV, v. 6, XXVII, v. 3, XXXII, v. 2, XXXII, v. 8.

¹² Canti VI, v. 5, XXIII, v. 3, XXVII, v. 6, XXXII, v. 5.

¹³ Canto XXVII, v. 5.

1. Non vi sono vie di comunicazione accettabili nei vari paesi dell'area grecofona;
2. Il Tarra evidenzia la difficoltà di trascrizione dello *ch* latino e sappiamo che ancora oggi la pronuncia dello χ è trascritta dai greci di Roghudi con *gh*;
3. Notevole il fatto che manchi la trascrizione della *n* finale nei testi, ma nella pronuncia si sente;
4. Notevole è pure la pronuncia delle geminate;
5. La cacuminale *ddh* è già in uso a quel tempo;
6. Infine una notizia storica: è opinione comune che il greco più puro (cioè senza intrusione di vocaboli del dialetto calabrese) fosse parlato a Roghudi e che soltanto alcuni abitanti del luogo conoscono il dialetto calabrese, mentre a Bova la popolazione parlava già il greco ed il dialetto calabrese.

Veniamo infine ad alcune considerazioni che fa il Comparetti nel suo testo:

Molti vocaboli non sono scomparsi, sono stati semplicemente dimenticati perché ricorre alla voce italiana soltanto chi ha dimenticato il vocabolo greco¹²;

La conoscenza dei canti, l'averli appresi cioè a memoria, non implicava necessariamente la conoscenza di tutti i vocaboli, considerata anche l'abitudine a parlare il dialetto calabrese (questa è una annotazione che fa anche il Tarra);

Infine il Comparetti afferma che la forma di pensiero nei canti più che greca è italiana.

È questa una frettolosa osservazione sui canti, a mio parere, dettata probabilmente dall'esiguo numero di canti esaminati. Proprio l'articolo del Kapsomenos¹³ e i miei recenti studi¹⁴ sulla poesia grecocalabra ci consentono invece oggi di affermare che questi canti hanno materia e spirito greco.

¹² D. COMPARETTI, *cit.* p. XXIII.

¹³ E. G. KAPSOMENOS, *Interdipendenza tra lingua e cultura nel dialetto greco della bovesia calabrese*, Italoellinikà, IV, Napoli, 1991-93, pp. 227-244.

¹⁴ F. VIOLI, *I Nuovi testi Neogreci di Calabria*, vol.I, Iiriti ed., Reggio Calabria, 2005; Idem, *La poesia adespota dal XI al XVI sec.*, Quaderni di Cultura Grecocalabra, n. 13, IRSSEC, Bova Marina, 2005.